

# Theo *da* Golden e la forma della felicità



Romanzo

Bestseller  
internazionale  
n°1  
*New York Times*

## Allen Levi

ROMANZO **SALANI**

ALLEN LEVI

THEO DA GOLDEN  
e la forma della felicità

Traduzione di Alessandra Casella

ROMANZO

SALANI  EDITORE

Titolo originale:  
*Theo of Golden*

ISBN 978-88-310-2872-1

**IL LIBRAIO.IT**

il sito di chi ama leggere

*Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, trasmessa, memorizzata in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore.*

*Tutti i personaggi e i fatti qui narrati, a eccezione di quelli chiaramente di dominio pubblico, sono fittizi e ogni somiglianza con persone reali, viventi o decedute, è puramente casuale.*

Immagine in quarta di copertina: Garry Pound  
In collaborazione con MOB Consortium/TTK

Copyright © 2023 by Allen Levi  
First Edition – 2023 All rights reserved.  
[www.allenlevi.com](http://www.allenlevi.com)

Copyright © 2026 Adriano Salani Editore s.u.r.l.  
**dal 1862**

Gruppo editoriale Mauri Spagnol, Milano  
[www.salani.it](http://www.salani.it)

*A Cubby Culbertson,  
in segno di gratitudine per la nostra lunga amicizia  
e, detto tra me e te, per ricordarti  
che mi hai promesso di comperare cento copie di questo libro  
se te l'avessi dedicato.  
Contanti o carta di credito?*

'L'aureola appassita di Ellen.  
Le scarpe di Natale di Lamisha W.  
Il flacone di pillole di Bobbo.  
La piuma ritrovata della ghiandaia che non c'era.  
Il cielo ottobrino sull'Oxbow.  
Un paesaggio marino a Biscopo.  
Erano tanti i blu, quell'anno, a Golden'.

Dal dépliant di presentazione  
della mostra di pittura alla Zila Gallery

## PROLOGO

Theo aveva vissuto a Golden per un anno soltanto, da una primavera all'altra. Era arrivato poco prima di Pasqua, quando il quartiere di Boughery e la Promenade erano un trionfo di cornioli in fiore e di azalee. Quando il polline si depositava come una patina giallo limone su ogni superficie all'aperto della città.

Col tempo, i suoi amici sarebbero venuti a conoscenza della sua grande passione per i fiumi. Che si trattasse del Douro della sua infanzia, della Senna dei suoi giorni di gloria, dell'Hudson di quando aveva smesso di lavorare o della mezza dozzina di altri fiumi che attraversavano le diverse città in cui aveva vissuto, Theo aveva un istinto ripariale che sembrava attrarlo verso l'acqua in movimento. Può darsi che l'essere cresciuto in una nazione marittima avesse qualcosa a che vedere con questo. Forse nel sangue di ogni figlio del Portogallo alberga lo spirito di Magellano.

Qualunque fosse la ragione, non sorprende che avesse scelto di vivere vicino al fiume Oxbow, una volta stabilitosi a Golden. Dalla finestra posteriore di casa sua, quella rivolta a occidente, poteva guardarlo in ogni momento della giornata. E se usciva dalla porta sul retro, tre piani più sopra, poteva anche sentirlo. O almeno così diceva. In qualsiasi posto e in ogni istante, se chiudeva gli occhi, lo percepiva, ne avvertiva la determinazione a spingersi verso il golfo, il suo viaggio sinuoso verso sud, la sua felice avanzata verso l'Atlantico.

Solo un anno. Non era molto. Ma era stato abbastanza per crearne una propria, di corrente, nella quale trascinare gli altri. Senza rendersene nemmeno conto, un gran numero di persone – Asher, Tony, Ellen, Basil e dozzine ancora – erano state trascinate da quel vortice che era Theo.

Fluttuandoci.

Navigandoci.

Aumentando di massa e di impeto.

Correndo verso un oceano di cui ben poco sapevano, a quel tempo.

E guardandosi indietro, tutti loro avrebbero detto – in onore di quel vecchio portoghese, con il suo accento melodioso e il sorriso sempre sulle labbra – ‘Il nostro cuore’, per usare le parole del predicatore, ‘Lui faceva ardere il nostro cuore’.

## CAPITOLO 1

Nella prima giornata interamente trascorsa a Golden, Theo si era svegliato presto, aveva tirato le tende della sua stanza d'albergo e aveva guardato fuori, verso l'alba di quella città del sud. Era arrivato il pomeriggio precedente dalla sua casa a New York City, dove l'inverno infuriava, in un finale di stagione che, tra la neve e il ghiaccio, faceva notizia. Il volo per Atlanta (sul jet privato) e il viaggio in macchina ancora più a sud (con una Lincoln Town Car con tanto di autista) lo avevano trasportato in un mondo caldo e in piena fioritura, con una miriade di sfumature di verde, giallo, lavanda e rosa.

In quel momento, appena sveglio dopo una notte di sonno ristoratore, se ne stava in piedi a pochi centimetri dalla finestra e respirava profondamente, come se potesse così inalare la freschezza del mattino anche attraverso i vetri. Guardava incantato i primi segni della primavera.

Spostò lo sguardo a ovest, verso il flusso largo e sinuoso del fiume Oxbow. Un nastro di nebbia fluttuava sull'acqua.

Dall'alto del terzo piano, alla luce fioca che precedeva l'alba, riconobbe molte delle caratteristiche che aveva scoperto preparandosi per questo viaggio: le strade di ciottoli, l'Iron Works, i vecchi cotonifici, le querce secolari.

Ma a tre piani di altezza non era abbastanza vicino, per un uomo con la sua inclinazione a saperne sempre di più. Si vestì

comodo, si diede un'occhiata di controllo allo specchio, si aggiustò il bavero e la sciarpa e spense le luci. Appese il cartello 'Non disturbare' alla maniglia della porta e scese le scale, verso la hall dell'albergo. Si toccò l'ala del cappello in segno di saluto al concierge e uscì nel fresco del mattino, impaziente di fare una camminata prima che le strade diventassero troppo affollate di gente e di macchine.

A eccezione di un caffè e di un piccolo ristorante, tutti i negozi sulla Broadway erano chiusi. Il marciapiede era quasi a completa disposizione di Theo, che cominciò a camminare.

Non aveva una destinazione o uno scopo particolare. Dovunque scoprisse un oggetto o una vista che lo interessava – e lui era un uomo il cui interesse si risvegliava con grande facilità – si fermava e si prendeva tutto il tempo necessario finché non riteneva di aver soddisfatto la sua curiosità.

Per esempio, era stato attratto dalle decorazioni in ferro sulla facciata del palazzo all'angolo. Chi le aveva realizzate? Quando? Come?

Era rimasto molto incuriosito dal modo in cui erano disposti i mattoni nell'antico, ma ben conservato, edificio in cui adesso si trovava l'ufficio per le ammissioni al college.

L'aveva interessato la targa commemorativa che raccontava la storia dell'isola pedonale, chiamata Promenade, che faceva da spartitraffico, estendendosi nel mezzo della strada principale, la Broadway. (Dovunque avesse vissuto o lavorato, Theo aveva l'abitudine di leggere tutti i cartelli informativi situati nei luoghi di interesse storico, cosa che faceva agevolmente in cinque lingue.)

Era stato incuriosito da una scultura in stile modern vintage, vicino all'ingresso dell'università di scienze infermieristiche.

Soprattutto l'aveva colpito un uccellino appollaiato su una panchina sul marciapiede, che pietiva qualche briciola.

Theo si fermò, si piegò leggermente con le mani dietro la schiena e sussurrò alla creaturina implorante: «Mi dispiace, amico mio, non ho niente per te stamattina. Magari domani. Ma

smettita di lamentarti. Sii già felice di non trovarti a New York, oggi».

Raccolse da terra una bottiglia vuota di birra e la mise in un cestino della spazzatura.

A un certo punto tirò fuori dalla tasca una piccola lente d'ingrandimento per studiare un bocciolo purpureo di azalea.

E via così.

Le continue soste per osservare ciò che catturava il suo interesse fecero sì che la passeggiata di Theo procedesse a passo di lumaca. Ora che aveva percorso solo due isolati, il traffico aveva riempito le strade, i marciapiedi brulicavano di studenti e di gente che andava al lavoro, e gli spazi dove parcheggiare su entrambi i lati della Promenade, che prima erano vuoti, erano ormai quasi pieni.

Ma niente di cui preoccuparsi.

Per quel giorno, e per gli altri a venire, per Theo non ci sarebbero più state date di scadenza, niente riunioni e nessun obbligo. Aveva la libertà di godersi la spensieratezza di fare del suo tempo quel che voleva e nel più completo anonimato. Era solo un turista.

Non conosceva un'anima in quella città.

O meglio... forse una.

Non era ancora sicuro di quanto ci sarebbe rimasto – settimane, mesi o anche di più? – ma al momento gli piaceva molto la sensazione che gli stava dando la sua nuova, temporanea dimora.

Prima impressione: un posto molto piacevole, e col nome adatto.

Golden, d'oro.

## CAPITOLO 2

Conclusa la passeggiata lungo la Broadway, Theo ritornò al piccolo caffè davanti al quale era passato quella mattina. L'aroma della caffeina permaneva nell'aria come una nuvola profumata (ed era una pubblicità assai efficace) davanti all'ingresso del locale.

Un'insegna dipinta accanto alla porta identificava il negozio in lettere d'oro, bordate di nero:

Il Calice

Light Street angolo Broadway.

Dal lunedì al giovedì, dalle 6 alle 22

Venerdì e sabato, dalle 7 alle 23

Domenica, dalle 8 alle 18

Una volta entrato, Theo fece un bel respiro ed esaminò la stanza.

A conferma dell'attrazione magnetica che il locale esercitava, seduti o in piedi, c'erano avventori di ogni genere, soli o in piccoli gruppi, di diverse generazioni, etnie e abbigliamento.

Un ragazzo stava uscendo dal locale con un violoncello appeso alla schiena e una tazza di caffè da asporto in mano, facendosi largo con destrezza tra i tavoli e i clienti appena entrati, sussurrando ogni tanto un 'mi scusi'. Guardando di lato incontrò lo sguardo di Theo, sorrise, fece un cenno con il capo e mormorò

un saluto. Una cosa del genere era insolita, e veniva persino vista con sospetto nelle grandi città in cui Theo aveva vissuto per la maggior parte della vita, ma ricambiò il gesto con un cenno del capo e un sorriso, poi si diresse verso la breve coda alla cassa.

Aveva la sensazione che sarebbe diventato un cliente regolare di quel caffè, intuizione che poi si rivelò esatta per l'anno in cui visse a Golden.

*Se solo il caffè fosse ottimo come l'ambiente, pensò.*

Possibilità piuttosto improbabile.

Theo era abituato al caffè forte che beveva in Europa – *abatanado* e *café pingado* a Lisbona, *café con leche* a Madrid, espresso a Bologna, *café noisette* a Marsiglia. In America i caffè l'avevano spesso deluso, persino a New York, dove, per ogni tazza di caffè eccellente che aveva gustato, ne aveva dovute sopportare una mezza dozzina di insoddisfacenti. I suoi standard, gli avevano detto, erano troppo alti.

L'anziano signore scambiò un saluto col barista dietro al banco, ordinò, ricevette il suo caffè e si accomodò in una poltrona lì vicino.

La qualità del suo espresso lo lasciò davvero sorpreso, e quando il primo sorso gli avvolse la lingua fece un cenno di approvazione con la testa.

Si mise a osservare la sala: i visi dei clienti, le loro voci, i loro saluti, i loro gesti; la cura e l'allegria con cui il barista lavorava; ciò che succedeva nei vari tavolini.

Ma quasi subito la sua attenzione venne attratta e si fermò esclusivamente sui quadri che ricoprivano le pareti del locale.

Sulle pareti di sinistra, di destra e sul muro di fondo erano esposti dei ritratti, novantadue in totale, realizzati a matita su carta bianca e con cornici nere di tre misure diverse. Era evidente che fossero tutti dello stesso artista. E, quasi che uno specchio riflettesse i clienti presenti nel caffè in quel momento, la collezione presentava un'ampia varietà di umanità – per età, razza, espressioni. Ritratti e ritratti e ancora ritratti.

Persino dalla distanza che c'era tra lui e quei volti incorniciati, Theo poteva percepirne la ricchezza di dettagli e la delicatezza con cui questi erano stati resi. Avevano una qualità, una vitalità tali che veniva da pensare che le persone ritratte fossero spettatori che osservavano il Calice, anziché semplici ornamenti.

Nella mente del vecchio cominciò a formarsi una visione fantasiosa: ognuna delle novantadue cornici era una finestra. Ogni volto rappresentato nei quadri apparteneva a qualcuno che se ne stava in piedi fuori dal bar, guardando divertito i clienti al suo interno. Di notte, quando il caffè era chiuso, i volti dei ritratti lasciavano le loro cornici, entravano nel bar, socializzavano, chiacchieravano tra di loro su chi e cosa avevano visto o sentito quel giorno, condividendo le loro storie per poi tornare nelle rispettive cornici prima dell'orario di apertura del bar.

Sorrise da solo a quell'idea fantasiosa, anche se un po' ridicola. Gli venivano in mente spesso cose del genere.

Aveva l'immaginazione di un poeta.

Ma aveva anche lo sguardo e l'intelligenza del *connoisseur*. Anche se erano molte le cose che catturavano con facilità il suo interesse, si appassionava solo ad alcune in particolare. La ritrattistica rientrava in quella categoria.

Perciò, nonostante fosse fortemente intenzionato a studiare da vicino e con tutta calma ognuno dei novantadue disegni, decise che avrebbe aspettato un momento più opportuno, quando il locale fosse meno affollato.

Per il momento si sarebbe limitato ad assaporare il suo espresso a piccoli sorsi attenti. Fare diversamente, per lui, sarebbe stato irrispettoso, persino irriverente verso l'arte del barista. Finito di bere il suo caffè, prese il cappello, uscì con calma dal locale guardandosi attorno a destra e a sinistra e ritornò al suo hotel.

Più tardi, quel pomeriggio, dopo il pranzo e un sonnellino ristoratore, Theo andò a piedi fino al fiume, percorse una parte del percorso pavimentato che costeggiava la riva e si estendeva da sud a nord, rimase seduto per un quarto d'ora con la faccia

rivolta al sole, poi tornò al caffè. A parte qualche tavolo occupato da studenti, il locale era vuoto.

Non c'era fila alla cassa quando Theo andò a ordinare.

«Bentornato» esclamò il barista. «Due volte in un giorno solo».

Theo rimase colpito all'idea che l'uomo si fosse ricordato di lui, specialmente visto il numero di clienti che c'erano nel locale quel mattino, durante l'ora di punta.

«Mio caro amico, stamattina mi ha preparato un espresso meraviglioso. Un ottimo lavoro, e la ringrazio. Aveva proprio quel certo *je ne sais quoi*. E sono tornato per fare l'*encore*».

Il giovane uomo fece una risatina. Non si sentiva spesso parlare francese, al Calice. «Be', la ringrazio, signore. Allora cercherò di prepararle un caffè ancora più buono. Se non è perfetto, la prego di farmelo sapere. Mi chiamo Shep. E lei è?»

Shep allungò la mano sopra al bancone. Il vecchio la strinse tra entrambe le sue. «Gli amici mi chiamano Theo. È un vero piacere conoscerla».

Shep notò l'articolazione precisa e l'accento straniero nelle frasi dell'anziano signore.

«Anche per me. Cosa la porta a Golden?»

«Sono qui per affari. Ma in questo momento sono più interessato a quei ritratti». Theo indicò le pareti. «Li ho notati stamattina e sono tornato per dar loro un'occhiata più da vicino. Me ne può parlare?»

Intanto un gruppo di quattro signore aveva fatto ingresso nel caffè e si era messo in fila dietro Theo.

«Volentieri, signor Theo, non appena faccio una pausa. Intanto però comincio col dirle una cosa, tanto per darle un'idea. Potrebbe rispondere a qualcuna delle sue domande. E voglio che mi racconti un po' di lei, quando avremo un minuto».

Shep porse a Theo una rivista locale, *The Golden Standard*. Sulla copertina c'era una fotografia del bar, scattata con un obiettivo fisheye che prendeva tutti e tre i muri – sia quelli a destra e sinistra, che quello sul fondo – e la maggior parte dei ritratti. Al

centro della fotografia si vedeva Shep insieme a un uomo alto e snello con i capelli leggermente brizzolati, vestito con jeans e maglietta e una giacca di tweed. Il titolo recitava: 'L'Arte nel Calice'.

Theo aprì la rivista, la sfogliò fino ad arrivare all'articolo e cominciò a leggere.

Tutto è cominciato per gioco. Un 'E se?'

Un 'Lo faresti?'

Un 'Forse'.

Un bar che si trasforma in una galleria d'arte.

Ed è esattamente quello che Il Calice, uno dei locali più popolari nel centro della città, è diventato in questi ultimi mesi. Situato all'angolo tra Light Street e Broadway, Il Calice è di proprietà di Shep e Addie Carlile, entrambi nativi di Golden, che si occupano anche della gestione.

I due hanno acquistato il palazzo di tre piani, che era disabitato, durante il primo periodo della riqualificazione della zona e, per quasi un anno, hanno passato tutti i loro week-end e il loro tempo libero a ristrutturare il pianoterra. Quando finalmente il lavoro è finito, hanno lasciato il loro impiego di bancari, hanno lavorato come apprendisti per due mesi in un bar esclusivo di Atlanta per imparare l'arte del caffè e alla fine hanno aperto le porte del loro locale con grande successo e recensioni a cinque stelle. Il Calice propone un assortimento limitato, ma di prima qualità, di bevande e dolcetti leggeri.

Sin dall'apertura, il caffè si è guadagnato una clientela fedele che ha portato al successo dell'attività. La sua posizione – a due isolati dall'area degli spettacoli, dei ristoranti, dello shopping, del tribunale, dell'Università di Arte e Design di Golden – ha portato al Calice un costante afflusso di clienti. Potete andarci quando volete, e a qualsiasi ora vedrete un gran numero di facce tra gli avventori.

E alcuni di questi volti non lasciano mai il locale!

Il Calice si trova poco distante dalla casa e l'atelier di Asher

Glissen, anche lui nativo di Golden e uno dei suoi maggiori artisti. Nel corso della sua carriera ha dato lezioni private di pittura, è stato curatore del Breadlow Center for Arts, è stato illustratore di molte pubblicità e di riviste, ed è diventato famoso come straordinario ritrattista.

Quando il locale è stato aperto, Glissen è stato uno dei primissimi clienti. Dopo pochi mesi dall'apertura, l'artista sostiene di averci speso una bella fetta dei suoi risparmi per la pensione, a furia di comprare il loro caffè.

Un anno fa, i Carlile hanno chiesto a Glissen di esporre un po' dei suoi quadri nel caffè. A lui l'idea è piaciuta, così ha accettato.

Racconta Shep Carlile: 'Asher ci aveva detto di avere in mente qualcosa, ma non ci ha spiegato cosa. Circa un mese dopo, è arrivato con una mezza dozzina di ritratti fatti ai nostri clienti abituali. Noi siamo rimasti senza parole. È partito tutto da lì. E alla gente piace moltissimo. Ci sono persone che vengono qui solo per poter guardare i ritratti. Siamo davvero orgogliosi di esibirli nel nostro locale'.

Al momento ci sono novantadue ritratti sulle pareti. E sono tutti in vendita. Quando uno viene acquistato, un altro ritratto prende il suo posto.

Glissen parla del caffè in termini entusiastici. 'Il Calice è ormai diventato un'istituzione da queste parti, il punto d'incontro delle persone più disparate. Una varietà che volevo catturare nei miei ritratti. Mia madre, che era anche lei una pittrice, mi diceva sempre che ogni volto è una storia. Credo avesse ragione. Tutti questi ritratti formano praticamente un quartiere della città a tutti gli effetti. Per me è stato un vero e proprio atto d'amore metterli insieme. Sono davvero grato a Addie e Shep per aver dato loro una casa'.

È facile vedere Glissen al Calice oppure in giro per il centro, con una macchina fotografica in mano, mentre fotografa il materiale per il suo lavoro. Se vi trovate nel caffè, può darsi che vi chieda di voltarvi verso di lui. Se così fosse, non stupitevi se diventaste parte della collezione esposta al Calice.

Altri clienti entrarono nel locale. Mentre Shep preparava i loro caffè, Theo lesse una seconda volta tutto l'articolo, poi si alzò e andò alla parete di fondo del locale.

Sul muro erano allineati con estrema precisione una dozzina di ritratti, in tre file da quattro. In ogni quadro si vedeva una persona a mezzo busto. Theo prese dal taschino un paio di occhiali con la montatura metallica, se li infilò, unì le mani dietro alla schiena e cominciò a studiare i disegni a un metro di distanza. A volte chinava la testa per guardare da sopra gli occhiali, un attimo dopo la piegava all'indietro per guardare attraverso le lenti che gli stavano sulla punta del naso. Uno storico dell'arte al Louvre non avrebbe potuto essere più concentrato o rapito dai grandi capolavori del museo di quanto non lo fosse l'anziano signore dai ritratti esposti al Calice.

Si avvicinò ulteriormente, fermandosi a una trentina di centimetri dalla parete, e passò sotto scrutinio ogni disegno fino nei più intricati tratti di matita, indifferente al tempo e a quel che succedeva attorno a lui.

Quando Shep ebbe completato tutte le ordinazioni, guardò Theo dall'altra parte del locale, ma decise di non disturbarlo. Gli faceva piacere che il vecchio signore fosse così preso dai ritratti, ma era anche curioso di capire cosa c'era dietro a tutto quell'interesse.

Sin da ragazzino, Theo era affascinato dalle linee sottili e intricate. Aveva passato la maggior parte dell'infanzia nelle vigne attorno a casa sua a guardare piume, foglie e insetti con la lente d'ingrandimento. Rimaneva incantato davanti alle ragnatele, alle ali delle libellule e alla parte inferiore dei cappelli dei funghi. Collezionava francobolli, ed era rimasto affascinato vedendo per la prima volta il tratteggio sottile dei disegni e degli schizzi di Leonardo. Sin da quand'era giovanotto era solito portarsi in tasca una lente d'ingrandimento – dono di un suo insegnante – per esaminare i piccoli oggetti e i dettagli invisibili a occhio nudo. Per uno come lui, i ritratti esposti al Calice erano una ricchezza incommensurabile, la scoperta di un tesoro, una festa per gli occhi.

Davanti a ogni cornice, Theo si chinava in avanti e dentro di sé si inginocchiava, folgorato.

Tornò sul davanti del locale e riprese il suo esame dei disegni, che a volte erano proprio dietro la testa dei clienti seduti ai tavolini vicino alla parete. Si scusava, ma non cambiava il suo percorso di perlustrazione.

Per lui, ogni volto rivelava uno stato d'animo che suggeriva una storia e suscitava domande.

*Perché mai questo tizio sarà così preoccupato?*

*Perché questa giovane donna è tanto schiva?*

*Come potrei descrivere l'espressione sul viso di quella bambina?*

*E come, santo Dio, come fa l'artista a rappresentare ogni volto, ogni singolo volto, in modo tanto efficace?*

Via via che studiava i disegni, Theo era sempre più perplesso, persino turbato, nel vedere che c'erano moltissimi ritratti ancora in vendita. Era sconcertato dai cartellini con il prezzo. *Solo centoventicinque dollari per questo? Solo duecento? Ma valgono molto, molto di più.* Com'era possibile che novantadue ritratti di una tale qualità, e a un prezzo così basso, rimanessero invenduti?

Si fermò davanti al ritratto di una giovane donna dai lineamenti delicati, che non sorrideva e i cui occhi sembravano guardare dritto nei suoi. Avevano un'aria familiare che lo turbava. *Possibile che...?*

Dal suo ritratto spostò l'attenzione verso una cornice alla sua destra, dalla quale il volto di un giovane uomo distoglieva lo sguardo dall'artista verso qualcosa che si trovava oltre la cornice. Cosa c'era in quegli occhi così tormentati? Paura? Sospetto? Disprezzo? Qualunque cosa fosse, doveva essersi trovato a disagio davanti alla macchina fotografica. Indossava un berretto invernale e aveva il bavero alzato, segno che faceva freddo.

Theo stava studiando i ritratti da quasi un'ora quando Shep finalmente lo raggiunse.

«Sono speciali, vero?»

Shep si stava asciugando le mani con un canovaccio. Indicò

con un cenno della testa il ritratto davanti a Theo, quello del giovane uomo dagli occhi inquieti.

«Quel tipo ha passato proprio un brutto periodo. La sua bambina è stata gravemente ferita in un incidente stradale, nel quale sua madre è rimasta uccisa. Non viene qui molto spesso, e di solito prende solo un caffè con un po' di panna. Non credo che neppure sappia che c'è il suo ritratto appeso alla parete».

Theo annuì e si girò verso Shep.

«Conosce tutte le persone che sono su questi muri?»

«La maggior parte di loro sì, almeno superficialmente. Alcuni li conosco bene. Altri per niente. L'artista di solito scrive il loro nome in piccolo sul retro della cornice, quindi posso capire di chi si tratta, se per qualche motivo ce ne fosse bisogno. Ma signor Theo, prima di parlare di loro, mi dica qualcosa di lei, per favore. Mi racconti la sua storia. Mi ha detto che è appena arrivato in città. Cosa la porta qui? Da dove viene?»

Theo spazzò via le domande con un gesto, prima di rispondere in poche parole.

«Ho vissuto in molti posti. Sono nato e cresciuto nel nord del Portogallo, ma ho vissuto per molti anni a New York City. Ho ancora una casa, lì, ma adesso sono qui per affari, e ora è Golden a essere diventata casa mia. Sono qui solo da un giorno, e già la vostra cittadina mi piace moltissimo. E, signor Shep, il suo locale mi piace in modo particolare».

La risposta gentile ma vaga non era certo la storia che Shep avrebbe sperato di sentire, ma non insistette. Forse ne avrebbe avuta una versione più dettagliata, col tempo.

«La prego, mi dia del tu. È così che mi chiamano gli amici, senza 'signor'».

«Volentieri, grazie. E tu allora chiamami Theo e basta. A proposito di nomi, perché 'Il Calice'?»

Adesso era il turno di Shep di essere evasivo. «Suonava bene. Le racconterò meglio la storia uno di questi giorni. Ha letto l'articolo sui ritratti?»

Theo annuì. «Sì, grazie. Molto interessante». Così dicendo, ridiede la rivista a Shep.

«Signor Shep – oh, scusa, Shep – c'è una cosa che però non capisco. Perché la gente non compra questi ritratti?»

Shep fece una smorfia, poi scosse la testa da destra a sinistra un paio di volte, in cerca della risposta giusta. «Anche per me è un mistero, Theo. So che Asher ha molto da fare, e probabilmente non ha tempo per dei nuovi lavori, ma speravo che potesse guadagnare qualcosa dall'esposizione. Ma a quanto pare non è andata così. Almeno sinora. Ne abbiamo venduti un bel po' lo scorso Natale, ma sto ancora aspettando una vera svolta. Voglio credere che un giorno o l'altro la gente ne capisca il grande valore. Asher ha fatto un ritratto ad Addie – che è mia moglie, Addelyn. E lo reputo una tra le mie cose più preziose. Se casa mia dovesse andare a fuoco, sarebbe una delle prime cose che prenderei con me mentre scappo». Shep sembrò esitare. «Ci piace tantissimo averli esposti qui, ma mi piacerebbe tanto che arrivasse qualcuno e li comprasse tutti».

Theo sgranò leggermente gli occhi. Si mise la mano sulla bocca, col pollice sotto il mento e l'indice che picchiava le labbra.

Shep si voltò verso il bancone. C'era un cliente in attesa di ordinare.

«Meglio che torni al lavoro, Theo. Grazie per essere venuto. Sa, se diventerà un cliente regolare, magari un giorno finirà anche lei su quelle pareti. Benvenuto a Golden. A proposito, com'era il caffè?»

«Superbo. *Exceptionnel! Maravilhoso!*» Theo sorrise e fece un piccolo applauso, poi diede una lieve pacca sulla spalla di Shep. Uscì dal locale, attraversò la strada per raggiungere la zona pedonale e andò a sedersi sulla panchina accanto alla fontana.

Pensava ai ritratti inventati.

Alle case che avrebbero potuto ornare e alle vite che avrebbero potuto arricchire con la loro presenza.

All'artista, che sarebbe stato incoraggiato dalla vendita.

E fu allora che in testa cominciò a formarglisi un'idea.